31 M. Meriggi, *op. cit.*, p. 172.
32 ASCJ, Riformanze, vol. 100 (1803-1804), 4/2/1804, p. 60v.
33 ASCJ, Riformanze, vol. 101 (1805-1807), 28/8/1806, p. 59r.
34 Archivio Pianetti, b. 779/1 (1810-1825), 28/10/1815, s.n.
35 M. Meriggi, *op. cit.*, p. 155.
36 M. Meriggi, *op. cit.*, p. 156.

Nella dissoluzione della rete aristocratica. I Rospigliosi di Roma

di Giacomina Nenci

1. Quando nel 1859 muore a Roma il principe Giulio Cesare Rospigliosi Pallavicini il notaio incaricato di registrare le pratiche funerarie illumina nei suoi verbali una scena solenne[1]. La sera del 12 aprile davanti al grande palazzo sul Monte Quirinale si forma un lungo corteo che deve arrivare in Trastevere alla chiesa di San Francesco a Ripa. Nella prima carrozza di color bruno il principe è solo con gli uomini di Dio, il parroco e il chierico latore della croce; lo seguono, nell'ordine, la sua famiglia, i rappresentanti del potere amministrativo che egli stesso ha esercitato, i suoi pari, infine varie file di soldati dello Stato del quale è stato generale. La mattina seguente viene cantata la messa funebre. La scarna cronaca dell'atto notarile taglia sui riti officiati e sulla scena sociale dentro la Chiesa, su quel quadro della teatralità del lutto pubblico così vivido invece nell'immaginazione letteraria di De Roberto quando racconta i funerali della principessa di Francalanza. Ma le secche parole del notaio precisano che viene messo nella bara, prima della chiusura definitiva e dell'inumazione nella cappella gentilizia, un tubo di piombo contenente un'iscrizione in pergamena con i dati anagrafici essenziali del principe. In questa informazione diretta all'eternità, il principe è indicato col solo cognome Rospigliosi, a differenza che nel verbale del notaio dove è indicato col doppio cognome Rospigliosi Pallavicini. La spiegazione di questa differenza si trova in una vicenda di due secoli prima, che costituisce una vera peculiarità originaria. Grazie a essa, la storia della famiglia Rospigliosi mostra con grande efficacia la rete di sangue e di denaro che percorre ed *è* la configurazione aristocratica. Una memoria di famiglia, stesa probabilmente negli anni '20 del Settecento, racconta così questa vicenda.

1.1. Nel 1667 parte della casa Rospigliosi si trasferisce da Pistoia a Roma in occasione dell'assunzione al soglio pontificio di Giulio Rospigliosi, Clemente IX. Il papa – racconta la memoria[2] - accoglie con "affetto", "tenerezza", "beni-

«Proposte e ricerche», fascicolo 41 (2/1998)

gnità", i suoi parenti: un cappello cardinalizio, cariche militari di vario grado, castellanìe, benefici vari vengono distribuiti, ma i Rospigliosi, "assai generosi con gli amici", furono "meri dispensatori e non depredatori dei beni della Chiesa" e per questo furono "benedetti da Dio". Nel 1669 un nipote del papa, Giovan Battista, principe del Sacro Romano Impero, generale di Santa Romana Chiesa, avvia la trattativa per la compera, autorizzata con chirografo papale, dello Stato di Zagarolo, di Gallicano, di Colonna, delle tenute di Passerano e delle Marmorelle dai Ludovisi e nel contempo conclude un accordo di matrimonio con Maria Camilla Pallavicini, figlia unica del ricchissimo banchiere Stefano Pallavicini di Genova. Quando nello stesso anno la promessa sposa, con i genitori, giunge a Roma, trova la famiglia Rospigliosi immersa nel lutto: il papa è morto. Dopo un serio momento di incertezza nei Pallavicini – le condizioni della famiglia dello sposo appaiono immediatamente mutate – l'accordo viene rispettato. Nella casa del cardinale Lazzaro Pallavicini, zio della sposa e fatto cardinale proprio da Clemente IX, si celebrano e consumano le nozze. Con ciò che viene pagato in prima istanza di una straordinaria dote di 200.000 scudi e di una sopraddote di 50.000, promessa dallo stesso Lazzaro, lo sposo comincia a pagare parte dell'astronomica cifra pattuita con i Ludovisi[3], ma è chiaro che si è molto esposto in un momento diventato sbagliato ed è a questo punto che comincia a operare quella che l'annalista chiama "benedizione Dio".

Il cardinale Lazzaro ha un nipote, figlio di un altro fratello, che nel 1674, a soli 24 anni, sposato ma senza figli, muore lasciando una pingue eredità, ivi compreso il principato di Civitella Cesi, appena acquistato dai Borghese. Otto anni prima, morto suo padre, lo sfortunato giovane aveva già fatto un testamento a favore dello zio Lazzaro, se non ci fossero stati eredi maschi, senza prevedere sostituzioni, cioè lasciando tutto nelle sue mani, ma la notte prima di morire scrive un altro testamento che favorisce invece un cugino di secondo grado. Lazzaro sospetta che la mano del morente sia stata guidata dal nuovo beneficiario dell'eredità, impugna il secondo testamento e chiede il giudizio in Ruota, mentre altri parenti avanzano a loro volta pretese di legittima contro Lazzaro. In odio a quello che ritiene un avido ingannatore e censurando il comportamento degli altri membri della famiglia, Lazzaro si avvicina sempre di più alla coppia Maria Camilla e Giovan Battista Rospigliosi: li fa venire a vivere nel suo palazzo al Monte di Pietà e trova conforto in particolare nel secondogenito della coppia, un piccolo di circa due anni, che con i baci e le carezze – scrive l'annalista – «asciuga le lacrime della vecchiaia». A questo punto il cardinale decide di

lasciare la sua eredità, costituita in primogenitura fedecommissaria perpetua, al secondogenito di Maria Camilla, purché questi assuma il nome Pallavicini. Inoltre il cardinale, per assicurarsi che questa eredità non torni ai discendenti delle persone odiate, stabilisce un dispositivo che è un patto di difesa dei due cognomi dai pericoli dell'estinzione: se delle due famiglie esisterà un'unica linea maschile, questa assumerà su di sé pro-tempore i due cognomi Rospigliosi Pallavicini, e relative primogeniture, salvo a separarli nuovamente nella generazione successiva.

Mentre è in pieno corso la lite giudiziaria, nel 1680, Lazzaro muore. Al di là dei beni in contestazione, lascia una ricca eredità. Lazzaro aveva coperto cariche importanti, come prefetto dell'Annona e della Grascia e legato a Bologna, ed era stato uno straordinario raccoglitore d'arte[4]. I Rospigliosi, fortemente indebitati per l'acquisto delle terre dai Ludovisi, ringraziano la provvidenza per la grazia ricevuta – racconta l'annalista – elargendo larghe elemosine ai poveri e nel contempo adottano strategie di difesa dei loro interessi in una situazione di incertezza del diritto[5]. Quattro anni dopo la Sacra Ruota attribuisce metà dei beni contestati a ciascuno dei due contendenti. Giovan Battista Rospigliosi ora impiega a larghe mani i soldi di Lazzaro e vende al suo secondogenito circa la metà del valore di quanto acquistato dai Ludovisi; tiene per sé il ducato di Zagarolo, cede al figlio il principato di Gallicano, il marchesato di Colonna, le tenute di Passerano e delle Marmorelle, e una quota delle terre di Zagarolo. Si comincia così a delineare la presenza patrimoniale nel Lazio delle due casate.

La volontà del cardinale Lazzaro è pienamente confermata da Maria Camilla. Quando stende il proprio testamento, nel 1707, la duchessa di Zagarolo ha convertito in gran parte la favolosa eredità del padre, costituita soprattutto da effetti e crediti sparsi in Europa, in beni immobili nel Lazio e a Roma: tenute, vigne, case, giardini e casini, nella ricchezza artistica dell'epoca che consente anche, magari scassando un terreno per scopi agricoli, di portare alla luce pezzi antichi[6]. Se in questa operazione di immobilizzo di capitale di primo Settecento, il patrimonio abbia conosciuto consistenti perdite per colpa dell'abate sovrintendente degli affari della duchessa o al contrario un consistente aumento per merito del medesimo abate non doveva essere affatto chiaro ai diretti interessati, probabilmente anche perché la questione di fatto veniva a intrecciarsi con quella dei rapporti economici tra il duca e la duchessa. Gli annali raccontano che in una congregazione segreta sullo stato patrimoniale, tenuta subito dopo la morte della duchessa e probabilmente degna della penna del Thacheray narratore di Barry

Lindon, l'abate, da oggetto di sospetti e mezze accuse, diventa invece oggetto di gratitudine e di lode, e contemporaneamente il duca, da debitore verso la defunta moglie, risulta, al contrario, creditore e creditore anche di parte della dote, benché alcune scritture attestino all'opposto un totale pagamento. Comunque sia stato, si è certo trattato di un'imponente operazione suggellata dall'acquisto in Roma, dopo anni di trattative, dello splendido palazzo-villa a Monte Cavallo, in faccia al Quirinale, un insieme di costruzioni del primo Seicento su giardini a terrazze, chiuso da una severa cinta muraria.

Quando scrive il suo testamento, tre anni prima della morte, Maria Camilla divide i propri beni annettendoli alle due primogeniture, quella Rospigliosi, stabilita dagli avi del marito, quella Pallavicini, stabilita dal cardinal Lazzaro, curando che la prima cessi di essere di minor peso della seconda. All'interno della logica fedecommissaria, ritenuta "utile", "necessaria", "lodevole", la testatrice vuole che i due destinati si muovano su un piano di parità, così come vuole che gli altri membri, esclusi, della famiglia abbiano ciò che quella logica consente.

A questo punto esistono due primogeniture con due cognomi in grado di sostituirsi temporaneamente l'uno all'altro. L'impianto dei due patrimoni è avvenuto, parallelo e contiguo: nei tratti essenziali, in Toscana, tra Pistoia e Lamporecchio, dove sono le terre del fedecommesso primogeniale e del fedecommesso dividuo per i maschi della famiglia Rospigliosi[7], e nel Lazio, nell'Agro romano lungo l'Aurelia, e tra i colli Albani e i monti Prenestini, con il ducato di Zagarolo per i Rospigliosi e il principato di Gallicano per i Pallavicini, per citare i predicati più caratterizzanti.

1.2. Dopo la prima applicazione del patto voluto da Lazzaro e Maria Camilla, se ne rende immediatamente necessaria una seconda. Il secondogenito di Maria Camilla, Nicola Pallavicini, non ha figli e quando muore, vecchissimo nel 1759, i suoi beni vanno al secondogenito del fratello, Giovan Battista juniore. Ma quando, dieci anni dopo muore senza figli anche il primogenito Rospigliosi, tutto il possesso si riunisce di nuovo nelle mani di una sola persona, Giovan Battista juniore appunto, e un'unica discendenza ridà vita ai due cognomi. Alla fine del Settecento c'è di nuovo un duca Rospigliosi, Giuseppe, e un principe Pallavicini, Luigi.

A poco più di vent'anni i due fratelli, sposati entrambi giovanissimi con donne della loro età, ottengono presto l'amministrazione dei loro beni e marcano la loro autonomia dividendo il grande palazzo romano[8]. I due patrimoni, a questo punto della storia, sembrerebbero appartenere grosso modo a una medesima classe di grandezza. Gli elenchi dei più ricchi di Roma, stilati dai francesi nel 1810, collocano gli uni e gli altri a breve distanza e ambedue nel gruppo delle prime dodici ricchezze della città, anche se è bene ricordare che i vertici del censo romani sembrano tagliati da un consistente gradino: facendo uguale a 100 la prima posizione, quella di Camillo Borghese, la settima posizione, quella di Luigi Pallavicini, risulta uguale a 20 e l'undicesima, di Giuseppe Rospigliosi, risulta uguale a 16[9]. Ma i due fratelli vanno incontro a esperienze di vita molto diverse, al termine delle quali sarà necessaria la terza e ultima applicazione del patto. Luigi, grande prodigo, è per tre volte interdetto dall'amministrazione dei suoi beni a causa di "malattia mentale"; vende – tra altro – ai Torlonia il principato di Civitella Cesi, l'ambito pomo della discordia che aveva spinto la volontà di Lazzaro verso la discendenza Rospigliosi[10]. Giuseppe al contrario svolge un ruolo pubblico forte e fa qualche acquisto patrimoniale significativo.

Giuseppe Rospigliosi è tra gli uomini d'armi del papa, come tradizione della famiglia, ma nel 1792 lascia i suoi incarichi e Roma per stabilirsi definitivamente in Toscana. La sua presenza presso il granduca e nella società toscana è notevole: si consideri, pur alla rinfusa e con incompletezza, che è stato gran ciambellano e consigliere di Stato, insignito del Toson d'oro da Francesco d'Austria per i servizi resi al fratello granduca e consigliere intimo di Stato dello stesso imperatore d'Austria, presidente dell'Accademia dei Georgofili, socio fondatore del Casino dei nobili di Firenze[11], anche se naturalmente altro è il problema dei singoli ruoli realmente svolti e in qual senso. L'acme di questa carriera pubblica è costituita dal ruolo di plenipotenziario del Granduca di Toscana svolto per tre mesi nel 1814. La sua azione parve bigotta e reazionaria ai liberali toscani dell'epoca – e alla storiografia ottocentesca – per l'immediata riconsegna alla Chiesa dei beni non venduti e la restituzione ai parroci delle funzioni civili e fu invece apprezzata dalle popolazioni locali. Oggi sembrerebbe attendere uno studio adeguato[12]. È certo che Giuseppe assistette mal volentieri alla conferma delle leggi abolitive in materia di sostituzioni fedecommissarie e di vincoli sugli immobili a opera della commissione incaricata della compilazione del nuovo codice civile, commissione da lui stesso nominata.

Quando muore nel 1833, Giuseppe che aveva vissuto tempi così perigliosi per il diritto che aveva sorretto per secoli lo status della sua famiglia, lascia una situazione di accrescimento del patrimonio immobiliare, grazie anche all'impie-

go dei denari della dote della moglie – 50.000 scudi effettivi –[13]. Una impressionante, per quanto normale, serie di lutti ha accompagnato il periodo fecondo del suo matrimonio. In diciott'anni la moglie gli ha dato a ritmo veramente serrato nove figli: di questi il primo vive un anno, il secondo undici, la terza tre, il quinto tre, il settimo nasce e muore lo stesso giorno. Ma la discendenza è assicurata: gli sopravvivono due maschi, oltre a due femmine, accasate. Il maggiore dei maschi, già sposato e con figli quando Giuseppe scrive il proprio testamento, è designato erede universale di tutti i suoi beni, essendogli già stati donati quelli resi liberi in Toscana dall'abolizione dei vincoli, il minore riceve l'assegnamento, aumentato, destinato ai cadetti[14].

Il principe Luigi Pallavicini, fratello di Giuseppe, non ha la stessa sorte: dei dieci figli che la moglie gli ha dato in diciannove anni, gli sopravvivono tre femmine. Dei suoi tre figli maschi, il primogenito muore a ventotto anni, dopo essersi sposato e aver generato una femmina; il secondogenito muore a due anni, il terzogenito muore a quarantacinque anni senza essersi sposato. Per di più quando, alla fine del dicembre 1835, muore Luigi Pallavicini, è già morto, nello stesso anno, il minore dei figli di Giuseppe Rospigliosi, Fernando, di epilessia, a quarantadue anni. In breve, alla data 1835, nelle mani di un maschio Rospigliosi si riuniscono, con i cognomi, le due primogeniture. Così Giulio Cesare diventa duca di Zagarolo e principe di Gallicano.

2. Giulio Cesare è una figura di grande eminenza sociale. Si fregia dei titoli dei Rospigliosi e dei Pallavicini, e anche di quelli portatigli, nel 1803, dalla moglie Margherita Colonna Gioeni. È un alto dignitario nella corte romana come nella corte toscana, è cameriere segreto del papa e gran ciambellano del granduca, gran croce dell'Ordine di San Gregorio Magno – istituito dal papa Gregorio XVI per premiare i fedeli del 1831 – e balì dell'Ordine di Santo Stefano, come i suoi antenati pistoiesi, per fare qualche esempio. Ha incarichi affidati dalla segreteria di Stato e può indossare, come i suoi avi, i segni del comando militare nello Stato Pontificio, anche se dal punto di vista politico, almeno immediatamente, non sembra emergere nulla che contrasti con i toni opachi, con l'indifferenza un po' cinica e un po' attonita che sembrano accomunare e rinchiudere il sentire politico delle classi sociali più alte a un passo dalla fine del potere temporale del papa, come essi vengono descritti dalla letteratura coeva e successiva[15]. Ma anche, e forse soprattutto, il principe ha cariche nell'amministrazione locale e nell'organizzazione del tessuto economico della società civile. Alcuni incarichi ricoperti: consigliere di Frascati, di Zagarolo, di Roma, di Colonna, di Morro; consigliere della provincia di Roma; consultore della presidenza governativa di Roma e Comarca; membro della Camera di commercio di Roma e poi presidente; membro del I Consiglio pontificio di assicurazioni; vicepresidente della Cassa di risparmio di Roma; presidente della Banca romana; membro della Società agraria economica; commissario per i miglioramenti agrari. E ancora altro nelle pieghe di commissioni e organismi magari non effettivamente operativi[16].

Anche in assenza di una ricostruzione precisa, è da ritenersi improbabile che a tutto questo non corrispondesse che poco o nulla di reale, che si trattasse di particolari forme retoriche di riconoscimento di un peso sociale che nulla aveva a che fare con l'individuo concreto. I circa venticinque anni nei quali Giulio Cesare è il capo della casata sono anni di splendore per la famiglia.

A ventidue anni, nel 1803, Giulio Cesare sposa una diciassettenne, Margherita Colonna Gioeni. Margherita è la primogenita del Gran Connestabile del Regno di Napoli, Filippo Colonna, e di una Savoia Carignano; una sua sorella sposa il cugino di Giulio Cesare, Benedetto Pallavicini, nelle aspettative futuro capo della casata e invece destinato a scomparire troppo presto. Margherita porta una dote adeguata al rango del marito quanto al proprio: 70.000 scudi, erogati in vario modo. Si tenga presente che è all'epoca una dote degna di una Hoenzollern che sposa, con scelta certo ipogamica, un nobile bolognese[17] – per quel che possono valere confronti di secchi dati numerici –. Margherita disporrà poi della sua parte dell'eredità libera del padre, morto senza figli maschi, e sarà proprio il suo autorevole marito a comporre un contenzioso durato trentaquattro anni tra le sorelle Colonna e il designato al fedecommesso un tempo in possesso del padre Filippo[18].

In ventun anni di matrimonio Margherita dà al marito dodici figli. Come nel precedente tornante generazionale della famiglia, la sequela di piccoli nati e morti nello stesso giorno o in tenera età atterra quasi completamente lo sforzo riproduttivo, ma riescono a sopravvivere e diventare adulti due maschi che consentiranno la separazione dei due cognomi. I rapporti tra i due patrimoni sono mutati da quando, all'inizio del Settecento, Maria Camilla aveva sentito il bisogno di riequilibrare il maggiorascato Rospigliosi rispetto a quello Pallavicini. Il flusso di denaro ha invertito direzione: se i Pallavicini avevano di fatto sostenuto la crescita dei Rospigliosi, risulta ora che i secondi fanno consistenti prestiti

ai primi. Tra 1831 e 1836, la principessa Margherita acquista debiti della casa Pallavicini per circa 96.000 scudi[19]; diventa così titolare di un credito – al tasso annuo di poco meno il 5% – che costituisce quasi la totalità dei 111.000 scudi di crediti fruttiferi passivi attribuiti al patrimonio laziale dei Pallavicini nel 1854. e grosso modo la metà delle passività globali, comprensive anche di canoni, censi, cappellanie[20].

Il principe e sua moglie fanno una politica di acquisti che vanno tanto – e forse soprattutto – nel segno del lusso e del fasto quanto di ampliamento dei possedimenti terrieri sia nel Lazio sia in Toscana, nel rispetto grossomodo delle localizzazioni tradizionali. Ampliamenti significativi, ma nel complesso probabilmente, all'epoca, secondari.

Tra i movimenti di acquisti e vendite più importanti di Giulio Cesare, in circa vent'anni, c'è la compera del palazzo Ginori Lisci a Firenze, della tenuta di Santa Cristina, con 16 poderi, e della villa di Groppoli, con 8 poderi – ambedue nel pistoiese –; l'acquisizione enfiteutica di una tenuta sull'Aurelia confinante con terre proprie; la partecipazione, con taglio speculativo, alla compera e vendita dei beni dell'ex-appannaggio Leuchtenberg nelle Marche. In breve, in un abbozzo dello stato attivo e passivo patrimoniale steso alla morte di Giulio Cesare, risulta che il principe ha aumentato il patrimonio toscano di circa 76.000 francesconi (430.000 lire) e diminuito il patrimonio fedecommissario Rospigliosi di circa 17.419 scudi romani (93.500 lire)[21]. In realtà Giulio Cesare provvede all'aumento di ambedue i patrimoni fedecommissari, esprimendo nel proprio testamento la volontà che alcuni beni appartenenti al suo patrimonio libero vi siano rispettivamente aggiunti, impoverendo così la sua eredità libera romana, già in passivo contabile perché in essa sono calcolate la dote della moglie e anche quelle delle mogli dei figli, per un totale di circa 185.000 scudi (990.000 lire), oltre a una cifra analoga di debiti, ancora in gran parte interni alla famiglia[22]. Considerando però la differenza di legislazione successoria all'epoca tra la Toscana e il Lazio, sembra che il principe abbia usato sì lo strumento del fedecommesso, ma con moderazione, forse perché considerava le quote laziali dei beni vincolate sufficienti a garantire la sicurezza della famiglia-corpo sia verso l'interno, ossia i membri della famiglia stessa, sia verso l'esterno, ossia occasioni avverse e creditori, nella misura, naturalmente, nella quale questa sicurezza poteva essere garantita[23].

Il padre di Giulio Cesare aveva cercato di ristabilire di fatto un fedecommesso relativo ai beni di Toscana istituendo un baliaggio dell'Ordine di Santo

Stefano – ordine ripristinato dal granduca dopo l'abolizione francese – a favore del primogenito Rospigliosi, pari ai due terzi del valore del bene più importante tra quelli di Toscana. Contro il parere del padre, Giulio Cesare desidera invece che questa cifra sia conteggiata nella parte del suo primogenito, perché non vuole che i beni divisibili tra i due figli risultino troppo diminuiti, e ritiene anche che il fedecommesso Rospigliosi sia diventato nel frattempo più importante di quello Pallavicini. Ai suoi due figli, lussuosamente educati con lunghi viaggi nelle capitali europee, il principe guarda, come già aveva fatto la sua trisavola con i propri, con occhi relativamente paritetici, probabilmente anche perché considera sempre che si tratta di due capi di casate distinte. I beni toscani, che Giulio Cesare vuole siano divisi equamente, danno una rendita netta di parte dominicale di circa 14.000 scudi toscani[24], poco meno di centomila lire toscane, ossia corrispondono a un patrimonio da collocarsi probabilmente in una fascia alta nella Toscana dell'epoca, se la prima decina dei più ricchi proprietari fiorentini hanno rendite dalle trecentomila – è il vertice rappresentato dai Corsini – alle centomila lire toscane circa[25]. Alla propria quota ciascuno dei figli ha da aggiungere la sua primogenitura, di valore superiore, e, qualche anno dopo, la libera eredità materna.

Una pura e generica elencazione dei corpi fisici che sottostanno alla base della struttura economica del complesso dà questo risultato. I beni toscani che Giulio Cesare vuole siano divisi in parti equivalenti sono così descritti: in Firenze, un palazzo nella piazza del Carmine, con giardino, rimessa e stalla, un palco e un posto accademico nel teatro della Pergola; nella comunità di Pistoia, un palco nel teatro di Pistoia, la fattoria di Pistoia, con 44 poderi, che si intende comprensiva anche del palazzo in città – sulla piazza dello Spirito Santo –, di un casino con bastione, di un orto a Porta Fiorentina, la tenuta di Santa Cristina, con 16 tra poderi e camporaioli, la tenuta di Groppoli, con 8 poderi; nella comunità di Fucecchio, un padule di 106 quadrati (circa 36 ettari); nella comunità di Lamporecchio, la tenuta di Lamporecchio, composta di una splendida villa padronale, un parco murato, casa di fattoria e annessi, case di pigionali, con 54 poderi; nella comunità di Carmignano, una casetta a Poggio a Cajano; nella comunità di Bagno a Ripoli, una tenuta formante la fattoria dell'Antella, con 14 poderi e stalla di fattoria. Come si vede, corpi non necessariamente contigui, ma collocati tutti tra Pistoia e Empoli, nella ricca "Toscana del fiume", quella del bacino dell'Arno, con una punta a Firenze stessa.

Per quanto riguarda il patrimonio laziale Pallavicini, a metà Ottocento, si

tratta soprattutto del feudo di Gallicano e Passerano, tra i Colli Albani e il Prenestino, comprensivo anche di beni urbani e della villetta di San Pastore, della tenuta di Val Pignole e Marmorelle, della villa Belpoggio a Frascati, comprendente il palazzo a Frascati stesso, di terreni e case a Colonna, di terreni e case a Monte Rotondo; e nell'Agro Romano, a nord, le tenute di monte Tosto e di Campo di Merlo. C'è da aggiungere metà del palazzo nobile romano e delle case che circondano il giardino del palazzo stesso, più alcune altre case in localizzazioni non lontane dal palazzo.

Per quanto riguarda il patrimonio laziale Rospigliosi, a sud di Roma c'è soprattutto il feudo di Zagarolo, con beni rustici e urbani, la macchia di Rocca Priora, e parte della montagna di Morro reatino; a nord, a circa 30 chilometri dalla capitale, verso il mare, la tenuta di Maccarese con il castello di San Giorgio, con l'annessa tenuta della Muratella. Più una quantità di beni urbani romani assolutamente speculare a quella dei Pallavicini.

Per quanto non si disponga di dati precisi, al momento almeno, sembrerebbe ragionevole ritenere i due patrimoni laziali, grossomodo delineati, fedecommissari pressoché nella loro interezza.

A entrambi c'è da aggiungere l'eredità di Margherita, che muore cinque anni dopo il consorte, e che la principessa divide tra i due figli con cura e senza vincoli di sorta: al ramo Rospigliosi il casino di Albano e la macchia della Faiola, cioè ancora terre ed edifici padronali nella zona dei Castelli, un terzo del credito sul patrimonio Pallavicini, più alcune antiche passività, di poco peso, ritenute obbligatorie del primogenito; al ramo Pallavicini la tenuta di Decima, a ridosso di Roma, con fabbriche, casali e macchia, gravata però da ipoteca e da parte del prezzo d'acquisto, e il rimanente del suo credito nei confronti del ramo stesso[26].

3. Giulio Cesare muore nel 1859. I suoi due figli e soli eredi, Clemente Rospigliosi e Francesco Pallavicini, sono ormai due adulti che hanno oltre quarant'anni, sposati come si conviene al loro rango e con prole. Come il padre e il nonno, Clemente e Francesco si sono sposati giovani con donne giovani: Clemente nel 1846, a 21 anni, ha sposato una ricca titolata di 19 anni, Francesca Nompère de Champagny, figlia del duca di Cadore, e Francesco nel 1854, a 26 anni, ha sposato una donna di 20 di analoga qualità sociale, Carolina Boncompagni di Piombino. Nel 1867 i due fratelli stipulano l'accordo per la

divisione dell'eredità e nell'anno seguente registrano presso la Conservatoria delle ipoteche le nuove iscrizioni nei rispettivi fedecommessi[27]. Da questo momento le vicende delle due famiglie procedono definitivamente separate e parallele. C'è anche una divisione politica, anche se probabilmente più morbida di quanto non appaia a prima vista.

Francesco Pallavicini, che non ha firmato nel 1860 l'indirizzo di fedeltà a Pio IX, fa parte del gruppo non ostile al nuovo Stato e viene sollecitato a svolgere un ruolo reale, certo almeno simbolico, nel nuovo assetto: senatore dal 1870 (più volte pregato di assumere l'incarico di vicepresidente), sindaco di Roma nel 1871 – sia pure per poco tempo –, insignito della rara onorificenza sabauda dei Santi Maurizio e Lazzaro[28]. Sua moglie, che nel 1868 aveva portato a Firenze un dono di nozze ai futuri sovrani Umberto e Margherita[29], è nominata dama di corte.

Clemente Rospigliosi, al contrario, non dà al papa motivo di dubitare della sua lealtà – riconosciuta dall'assegnazione dell'Ordine piano nel 1867 – e nel 1870 preferisce allontanarsi dalla scena romana e ritirarsi nel palazzo di Pistoia, lasciando le cure patrimoniali ai figli maggiori. Il primo, Giuseppe, che assume formalmente l'amministrazione dei beni della casa, è descritto dalle cronache dell'epoca lontano dal Quirinale come dal Vaticano; il secondo, Camillo, uno dei pochi aristocratici che avevano difeso con le armi lo Stato Pontificio, diventa un attivo esponente di quel patriziato nero che cerca di non recedere dal governo economico della città: si lancia in un impegno nel tessuto economico locale che gli frutta negli anni '80 una serie di incarichi in Società di servizi cittadini e poi anche la presidenza del Banco di Roma[30]. È questa la generazione che deve affrontare i nodi di passaggio che conducono nel Novecento: la crisi agraria, la crisi edilizia, la divisione patrimoniale.

Una signora russa, presente a Roma in quegli anni, si domandava se i principi romani stessero per essere trasformati «in piccola gente coperta da un gran nome come da un vecchio mantello di teatro per nascondere le miserie»[31]. Nel caso dei Rospigliosi, sembrerebbe di dover rispondere negativamente. È difficile sottrarsi alla suggestione di un'ottima tenuta, leggendo i consuntivi annuali dei bilanci della casa, fondati dal 1872 su un nuovo impianto della scrittura contabile generale che consente il controllo sistematico dello stato della possidenza più efficace rispetto al passato, anche se è bene essere molto cauti verso questo tipo di documentazione in grado di chiarire quanto di occultare.

Alla fine dell'esercizio 1883, il capitale netto è valutato circa 8 milioni e sei-

centomila lire; tredici anni dopo, alla fine del 1896, il capitale netto si conferma con larghezza, è salito a 8 milioni e ottocentomila lire[32]. In questo periodo le trasformazioni del patrimonio sono state due e inevitabili, come se la "modernizzazione" avesse investito frontalmente i Rospigliosi.

Un caso è in città. La costruzione di via Nazionale, nel suo secondo tratto, passa per il giardino del palazzo Rospigliosi Pallavicini. Il comune espropria una fetta del giardino, distrugge una piccola e preziosa costruzione con affreschi attribuiti ai Caracci, dà un indennizzo e chiede a sua volta un contributo per la valorizzazione dell'area. I Rospigliosi fanno modifiche alle case già esistenti ai lati del loro giardino e ne aggiungono di nuove: costruiscono un palazzo sulla nuova via[33], esattamente come fanno i Pallavicini. È il tratto di via Nazionale frontale al palazzo disegnato da Gaetano Koch, sede della Banca d'Italia.

L'altro caso di trasformazione è nell'agro romano. È l'avvio, obbligatorio, della bonifica a Maccarese, la vasta tenuta di circa 5000 ettari considerata il bene rustico di maggior valore nell'assetto patrimoniale. Fu un avvio peraltro stentato per motivi tecnici e finanziari: difficoltà a recuperare terre effettivamente asciutte che consentissero di sostituire con vantaggio pieno l'economia dell'allevamento e della pesca intaccata dai primi interventi, cause con lo Stato per la divisione delle spese[34].

Se si confronta il peso delle rendite delle case di Roma sull'insieme delle rendite del patrimonio laziale del 1869 con il dato del 1896, si vede che, dopo circa venticinque anni di Roma capitale, l'incidenza è salita grossomodo dal 3 al 14%[35]. Riconoscendo una sensibile crescita di questo tipo di rendita, al di là di possibili differenze di criteri di calcolo, la caratterizzazione fondiaria delle rendite non sembra intaccata, minime restando le rendite diverse. Una situazione molto differente da quella alla stessa data del patrimonio di Paolo Borghese: il principe ha ridotto la rendita fondiaria al 39% delle sue entrate e sta per essere travolto da un immane crollo[36], dal quale però la generazione successiva saprà in parte riprendersi.

L'indebitamento dei Rospigliosi tende a salire nel corso degli anni Ottanta, ma nel 1896 si trova grossomodo agli stessi valori dell'inizio del decennio, probabilmente in un sistema tradizionale di rilievo abbastanza costante del debito. Inoltre c'è da notare che in questa fase la quota di debito più importante è ancora verso singoli membri della famiglia piuttosto che verso le banche. I crediti che la principessa-madre Francesca vanta, per dote e altro, verso la casa sono sostanzialmente uguali alla somma complessiva che la casa deve alla Cassa di

risparmio e alla Banca romana nel 1887, cioè in una punta del debito bancario nei decenni '80 e '90[37]: il sistema di trasferimenti interni di denaro, in forma immediata o differita, ossia l'auto-approvvigionamento della rete aristocratica, sembra ancora forte o, per lo meno, non aver ceduto sotto la pressione del mondo esterno. C'è ancora da osservare la misura degli interessi su questi debiti: i frutti passivi di questi debiti con privati oscillano intorno al tasso del 4,5- 5%, cioè la forbice tra l'interesse del denaro e la rendita agraria teorica del 4-4,5% è inferiore rispetto a quella descritta nelle grandi indagini dell'epoca, ben consapevoli per altro dei vantaggi offerti in proposito da un'alta posizione sociale[38]. Comunque gli interessi totali dei debiti, al di là della loro origine, oscillano intorno alla cifra di 50.000 lire, pari al 15% della somma delle rendite nette dei singoli cespiti e poco di più rispetto al totale delle spese generali e familiari della casa[39].

In breve il principe Clemente, quando muore nel suo palazzo di Pistoia nel gennaio del 1897, sembra lasciare una eredità milionaria piuttosto salda basata su moduli tradizionali di funzionamento. Ha tre figli ai quali dedicare il testamento: Giuseppe, il primogenito, Giulio, il terzogenito, entrambi scapoli, e Camillo, il secondogenito, che all'epoca ha già avuto dieci figli – tutti viventi – dalla moglie Elena Bandini dei principi Giustiniani, figlia a sua volta di Sigismondo Bandini, cioè di un altro protagonista della scena economica romana di quegli anni e uno dei fondatori del Banco di Roma.

In base alle norme transitorie del Codice Pisanelli, i vincoli fedecommissari sono sciolti attribuendo metà della proprietà al possessore in atto e metà al futuro chiamato: vuol dire che metà del fedecommesso romano, pari nel suo insieme a circa il 90% delle rendite nette dei cespiti laziali e al 73% delle rendite di tutti i cespiti[40], è già del primogenito. Clemente dispone del resto.

Qualche mese dopo la sua morte, il secondogenito Camillo, procuratore dei beni del padre negli ultimi anni, fa la denuncia di successione: il patrimonio netto di Clemente, valutato circa 8.800.000 lire nelle carte di famiglia, nella denuncia, decurtato di metà dei beni fedecommissari e comprensivo solo degli immobili, si riduce a circa 2.700.000. L'ufficio delle tasse non accetta la valutazione e quasi la raddoppia, considerando più prossima all'effettivo valore venale la cifra di circa 4.600.000[41]. L'asse della successione di Clemente sembra così collocarsi non lontano da quelle degli aristocratici più ricchi di Torino, città dove la crescita delle ricchezze borghesi non significò impoverimenti in termini assoluti delle ricchezze più antiche, e probabilmente essa è stata superiore alle

grandi successioni di analogo rango coeve del Napoletano[42], anche se un tentativo di confronto con gli altri studi, il più possibile sistematico e dotato di senso, è, a questo punto della ricerca, ancora da svolgere.

Nel testamento, Clemente dichiara di avere per tutti i suoi figli «indistintamente lo stesso affetto paterno», ma di disporre delle sue sostanze ispirandosi a quelle che furono sempre convinzioni sue e dei suoi antenati «circa il buon ordinamento delle famiglie»[43]. In questa ottica Clemente nomina per primo il figlio nascituro da legittime nozze del suo primogenito, scapolo al momento, e gli lascia alcuni tratti distintivi del patrimonio fedecommissario: la metà del ducato di Zagarolo, la collezione di pitture e sculture di Roma e Lamporecchio, con la saliera in oro smaltato attribuita a Benvenuto Cellini, le gioie più importanti. Al primogenito il resto del fedecommesso: cioè la tenuta di Maccarese, i canoni dei terreni vignati e cannetati dati in enfiteusi a Zagarolo, il palazzo nobile di fronte al Quirinale, con casamenti nel giardino, alcune altre case in città, e la parte più importante dell'antica eredità toscana, ossia la fattoria di Lamporecchio. Clemente cerca così di ricomporre le parti storiche dei fedecommessi toscano e laziale, accollando a queste tutte le passività dell'intero patrimonio. Al secondogenito il nuovo palazzo a via Nazionale, la macchia della Faiola, e un conguaglio di 545.000 lire da pagarsi in dieci rate annuali all'interesse del 4%, oltre ad alcuni segnali del rango, come il palco a teatro e qualche gioia. Al terzogenito la tenuta dell'Antella e un conguaglio di 500.000 lire, da pagarsi con le modalità già dette, più gli stessi segnali di appartenenza alla famiglia. Se il primogenito non avrà, alla sua morte, figli, il "futuro chiamato" sarà il primogenito del secondogenito, e se a sua volta questi non avrà, alla sua morte, figli, («Dio non voglia», scrive Clemente perché Camillo all'epoca ha già un primogenito), toccherà all'erede del terzogenito: l'immaginazione del futuro, da parte di Clemente, è costretta a fermarsi qui. È da notare l'uso che il testatore fa della possibilità di lasciare a persona non concepita, purché figlia immediata di persona vivente, che il Codice Pisanelli consente, pur affermando in generale l'incapacità di succedere di chi non sia ancora concepito[44]. Non si tratta tanto di un uso rilevante nella divisione delle parti, quanto rilevante culturalmente: è un uso che consente al testatore di disegnare ancora una strategia per un avvenire lungo fin dove i tempi delle successioni borghesi, così inermi di fronte all'imprevedibile, consentono.

Fatti i conti, queste disposizioni dicono che al terzogenito tocca grossomodo la legittima, al secondogenito una legittima sensibilmente arrotondata (c'è un

aumento di un 50% circa), al primogenito e al futuro chiamato tutto il resto. Rispetto al patrimonio unito del quale aveva usufruito Clemente, la divisione assegna una quota del 10% al terzogenito, una del 18% al secondogenito, e una del 72% al primogenito e a chi ne discenderà[45]. È una divisione compiuta nello spirito della tradizione sia pure con qualche tratto di morbidezza.

Una scelta analoga e senza nessuna concessione aveva fatto, esattamente dieci anni prima di Clemente, suo fratello minore, il filoitaliano Francesco Pallavicini. Per circa ventotto anni, dal 1859 al 1887, Francesco aveva amministrato il suo patrimonio e realizzato globalmente un avanzo di rendita di 700.000 lire, impiegandolo nel togliere passività patrimoniali e migliorare le proprietà immobiliari, soprattutto urbane[46]. Aveva infatti restaurato e sopraelevato le case nel suo giardino tra il Quirinale e via Nazionale, e aveva costruito sul fronte di via Nazionale un palazzo, gemello di quello costruito da Clemente, negli stessi anni e a opera dello stesso architetto. Si noti la prudenza del comportamento: non più acquisti terrieri, cura dell'esistente e acquisizioni solo sul terreno di sicura valorizzazione di via Nazionale. Inoltre c'è da notare che il principe Francesco lascia un passivo decisamente sotto controllo, nel quale i debiti sono esclusivamente verso familiari e privati, con frutti passivi al tasso medio del 4,38%, quando le rendite totali rappresentano il 3,92% dei capitali fruttiferi dell'attivo.

La pericolosa forbice che può rendere i grandi patrimoni aristocratici simili a giganti dai piedi di argilla è visibile, ma appena aperta. Il patrimonio netto globale, quasi per metà ex-fedecommissario, è valutato 7.156.000 lire circa dalla perizia fatta per l'occasione. Grazie alle norme transitorie del Codice Pisanelli, va in successione un netto di circa 5.400.000 lire. Mentre nel 1880 la famiglia Borghese ha messo in atto una divisione egualitaria[47], Francesco Pallavicini ha attribuito al primogenito la disponibile e la legittima. Ciò che era unito nelle mani di Francesco, alla sua morte si divide così: al primogenito 4.800.000 lire circa, agli altri – che sono sei – 386.000 lire ciascuno. L'incidenza dei vincoli, la volontà del padre, forse qualche considerazione del rapporto dimensione del patrimonio-numero degli eredi fanno sì che al primogenito vada più di dieci volte tanto rispetto agli altri eredi, che per giunta, per la stessa natura dei beni, per un certo numero di anni avranno solo le rendite di quello che è diventato loro, ma resta amministrato dal fratello maggiore. In breve al primogenito va il 74% del vecchio insieme, cioè una proporzione analoga a quella del primogenito Rospigliosi.

4. Il 1897 è per il casato Rospigliosi un anno difficile: le rendite diminuiscono di circa un terzo, le spese straordinarie aumentano per la malattia e i funerali del principe Clemente e per le tasse di successione, lo stato d'impianto del patrimonio subisce una variazione per la cancellazione di alcuni crediti e il riconoscimento di alcuni debiti. Per tutte queste cause alla fine dell'anno il patrimonio netto nel suo insieme, diviso secondo le quote che si sono dette ma per questo solo anno gestito da un'unica amministrazione, registra una diminuzione di circa mezzo milione, pari al 6% circa. A questa data, 31 dicembre 1897, i beni del primogenito Giuseppe Rospigliosi e del "futuro chiamato" – dei quali Giuseppe ha l'usufrutto – sono costituiti da circa 9.363.000 lire di attivo e 3.407.000 di passivo. Questo passivo è molto più alto in proporzione che nelle fasi precedenti: vi sono dentro non solo tutte le passività ereditabili, per volontà del testatore, ma anche le due consistenti quote di conguaglio ereditario e per di più un robusto debito verso la zia acquisita di Giuseppe, Carolina Boncompagni Pallavicini, che finora non figurava perché conteggiato su un conto personale di Giuseppe e che dimostra così come i bilanci consuntivi della casa possano anche offrire un quadro incompleto della situazione. Questa crescita delle passività fa sì che Giuseppe si trovi a pagare frutti passivi doppi rispetto a quelli di suo padre su rendite minori e tendenzialmente calanti: frutti passivi che possono sfiorare il 50% della somma delle rendite nette dei singoli cespiti[48]. Questo il punto di partenza della nuova situazione.

Se confrontiamo questa situazione di fine Ottocento con quella di circa dieci anni dopo al 1910, ancora una volta, guardando come la famiglia rappresenta a se stessa la propria situazione economica, è difficile sottrarsi alla suggestione di una crescita, sia pure in presenza di segnali contrastanti. Il patrimonio netto di Giuseppe e del futuro chiamato è infatti aumentato di più di un milione rispetto al 1897, più del 10%[49], accorciando le distanze dal patrimonio unito di suo padre. Questo aumento sarebbe dovuto all'eredità materna, ad aumenti di capitale, a evenienze attive contingenti, ma anche ad avanzi di rendita, nonostante il forte crescendo delle spese di famiglia nel Novecento, legato alle vicende affettive di Giuseppe. Nel 1901, tardivamente, a 53 anni, Giuseppe sposa una americana di New Orleans, divorziata trentenne di buona famiglia e a quasi sessant'anni, solo sei anni prima della morte, ha un erede maschio, quando sembrava ormai che la discendenza del ramo principale della casa stesse indirizzandosi verso la linea del secondogenito. In questo caso dunque, per vicende specifiche e personali, la divisione patrimoniale legata alle disposizioni transitorie del 1865 è ancora valida alle soglie della prima guerra mondiale.

Giuseppe non sembrerebbe, almeno allo stato attuale della ricerca, aver avuto una figura pubblica di rilievo, anche se nell'età giolittiana risulta consigliere comunale – come è praticamente tradizione più che secolare dei membri della sua famiglia – e impegnato in particolare a seguire i problemi dell'agro romano[50]. Almeno per una parte di questo periodo Giuseppe sembra seguire con attenzione l'amministrazione dei suoi beni. Una fitta corrispondenza, anche a ridosso di minute questioni tecniche, lo lega ai suoi impiegati, anche nei frequenti soggiorni a Viareggio, Salsomaggiore, Carlsbad[51].

Le trasformazioni che il patrimonio subisce in età giolittiana sembrerebbero essere essenzialmente queste: per quanto riguarda i beni rustici, in Toscana viene venduta una piccola quota di terreni di Lamporecchio, pari a circa il 10% del valore fondiario, e il ricavato è sostanzialmente impiegato in migliorie e nuove coltivazioni[52], e nel Lazio si passa dal grande affitto alla gestione diretta di Maccarese; per quanto riguarda i beni urbani, acquisizioni e intensificazione dell'uso. L'ultimo tratto del giardino su via Nazionale, in mezzo ai palazzi costruiti a metà degli anni Ottanta che segnano gli angoli delle strade laterali del grande isolato Rospigliosi Pallavicini, viene edificato: vi sorge nel 1901 un edificio destinato ai magazzini di una ditta milanese che ne anticipa le spese di costruzione. È un edificio di grande modernità estetica e tecnica che nel 1939, nella sistemazione dell'architetto Luigi Piccinato, costituirà la facciata del Teatro Eliseo, la stessa attuale. Dieci anni dopo, nel 1910, il debito con la ditta per la costruzione, in via di pagamento graduale attraverso la corrisposta di affitto, risulta abbattuto di circa il 40%[53]. Inoltre si cerca di intensificare l'uso del grande palazzo nobile con trasformazioni che consentono di affittarne alcune parti e ne aumentano così il valore. In effetti tra 1898 e 1910 le rendite urbane aumentano intorno ai due terzi, ma in una ripresa significativa – se pure non costante – delle rendite agrarie, non ci sono vistosi mutamenti di proporzione tra le une e le altre, restando marginale il peso di quelle mobiliari[54].

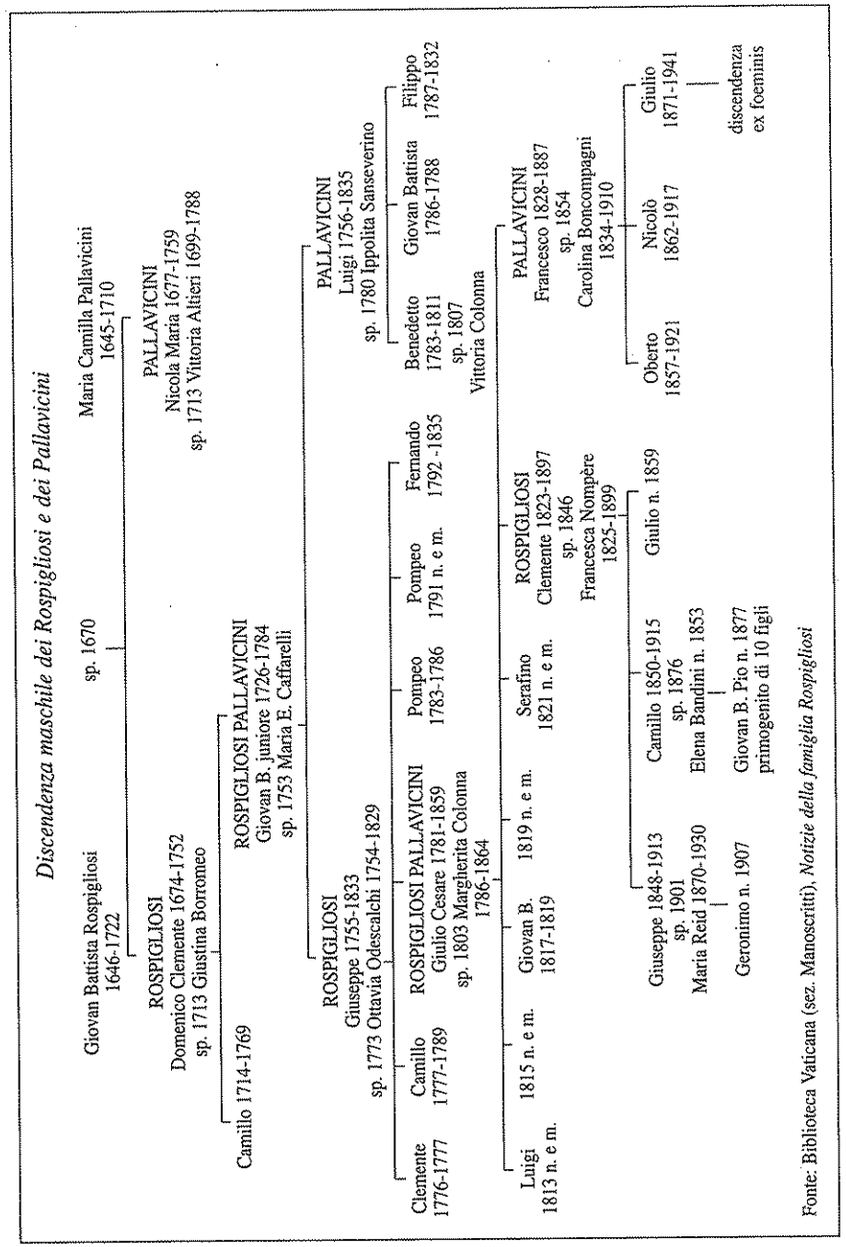
Quanto ai frutti passivi, il pesante esborso di fine Ottocento dieci anni dopo è ridotto quasi della metà, con un intreccio di comportamenti tradizionali e no. I punti salienti, semplificando percorsi complicati, sembrano i seguenti. Il primo punto è che quando muore la madre, nel 1899, i suoi crediti verso il patrimonio, per lo più fruttiferi, vengono cancellati dal passivo. Il secondo punto è che una parte del debito verso altri familiari viene sostituita da un consistente mutuo fondiario con la Cassa di Risparmio di Milano al 4%, cioè con un inte-

resse talora più basso di quello, tra il 4 e il 5,5 %, praticato dai familiari. Il terzo punto è che un'altra parte del debito è trasferita nel futuro a spese dei nuovi membri della famiglia, forzati anticipatori, e senza interessi. Nel 1904 infatti viene venduta la quota di ricchezza mobile infruttifera destinata al futuro chiamato, all'epoca non ancora concepito: quadri, libri, e soprattutto la famosa saliera del Cellini. Un domani il futuro chiamato, ereditando dal padre, potrebbe diventare debitore di se stesso e l'operazione rivelarsi per quello che è: una decurtazione secca della parte altamente simbolica del patrimonio. Il risultato di tutte queste operazioni è, al momento, da una parte, una forte riduzione dei frutti passivi e, dall'altra, l'apertura ai finanziamenti esterni e istituzionali, in crescente sostituzione di quelli privati e familiari[55]. O almeno, per essere più prudenti, questo è quello che risulta dai consuntivi generali. Il cuneo principale della penetrazione bancaria sembra essere stato il problema dei conguagli ereditari e dello scioglimento di una commistione di interessi che forse anche lo stesso apparire di una discendenza diretta di Giuseppe spinge a condurre a termine.

Dunque alle soglie della prima guerra mondiale, c'è una situazione complessa probabilmente di non facile lettura, ma nella quale non sembra si possano ravvisare segni di necessità degli svolgimenti negativi successivi. Nel 1913 Giuseppe muore lasciando una bimba di undici anni e un maschio di sei. Sul finire degli anni Trenta sembra non esserci più una presenza del ramo primogenito dei Rospigliosi in Italia: morta la sorella e la madre, il giovane erede Geronimo ha sposato nel 1931 un'americana e successivamente si è trasferito in America. Secondo una dinamica di tempi e di ragioni non ancora ben chiarita, il patrimonio rustico e urbano viene venduto e svenduto. Mormorii familiari raccontano di vite disordinate, di spese folli, di gioco. Le vicende individuali sembrerebbero determinanti nel dar conto di questo tipo di epilogo.

Ma il doppio della famiglia Rospigliosi, la famiglia Pallavicini, con una storia tanto simile, sembra invece essere riuscita a evitare le trappole delle quali è disseminata la strada di un riposizionamento sociale. A metà degli anni Trenta la continuità del cognome Pallavicini è in pericolo, ma viene salvata attraverso una ricostituzione *ex foeminis*. Il ramo secondogenito dei Rospigliosi tenta di opporsi, vantando i propri diritti sul cognome in base alla volontà di fine Seicento del cardinale Lazzaro Pallavicini, ma inutilmente. Il presidente della consulta araldica, Mussolini, dà il suo assenso alla richiesta, nonostante l'autorevole parere contrario di un aristocratico romano[56].

Discendenza maschile dei Rospigliosi e dei Pallavicini



Fonte: Biblioteca Vaticana (sez. Manoscritti), *Notizie della famiglia Rospigliosi*

La tenacia dei Pallavicini è stata finora premiata: la famiglia è ancora oggi nella sua porzione del grande palazzo di fronte al Quirinale, ha beni rustici nei colli Albani e in Toscana, è detentrice di una delle collezioni d'arte private più importanti di Roma, anche se affitta per cerimonie il casino dell'Aurora, con gli affreschi di Guido Reni, posto nel proprio giardino, e non disdegna di fornire all'occorrenza anche un servizio di catering.

Note

1 Archivio di Stato di Roma (ASR), *Trenta notai capitolini*, uff. 15, Delfini notaio, 12 aprile 1859, Trasporto del cadavere della ch. mem. Don Giulio Cesare Rospigliosi Pallavicini; 13 aprile, Tumulazione e sepoltura.

2 Archivio Pallavicini di Roma (AP), *Annali della famiglia, ecc. Rospigliosi*, A 3/43. Gli annali cominciano con un breve e sfumato ricordo delle origini milanesi della casa. Nel 1245 Ridolfo, per sottrarsi alla furia dell'imperatore Federico Ruggiero, scomunicato dal papa, portò «la sua nobiltà con molte ricchezze da Milano fino alla Toscana». Qui si rifugiò nel famoso castello di Lamporecchio, nel Pistoiese, e un suo discendente, Rospiglioso, diede il nome alla casata. Gli *Annali* cominciano poi a svolgere le "notizie storiche della famiglia" a partire dal primo Seicento.

3 L'annalista racconta che era stato stabilito un prezzo di 885.000 scudi, da pagarsi in parte al Principe Ludovisi e parte ai suoi creditori. Fu consegnata subito una cifra pari a un decimo circa del totale, mentre il resto doveva pagarsi entro quarant'anni. Sulle regole di un mercato nel quale i diritti di proprietà sono ambigui e i pagamenti normalmente dilazionati, si veda ora R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma 1998.

4 Una rapida informazione sulla carriera di Lazzaro è in P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1819-1883. Il Litta, che dimostra una conoscenza ben approssimata dell'origine del testamento di Lazzaro, giudicava il comportamento del cardinale pieno di rancore e privo di spirito cristiano. Sul collezionismo come caratterizzante e profondamente inerente all'esercizio del potere da parte dei principi della Chiesa e sulla trasmissione delle collezioni stesse grazie all'uso del fedecommesso, M. Piccialuti, *Collezionismo e identità familiare a Roma nel Settecento*, in «Parole chiave», 5, 1995, pp. 109-125.

5 L'annalista racconta, tra altro, che fu occultata per qualche tempo la morte del cardinale.

6 L'elenco più dettagliato degli acquisti di Maria Camilla è nell'inventario dei beni allegato al suo testamento e conservato in Archivio storico capitolino, *Archivio urbano*, sez. V. Nel testamento Maria Camilla imponeva che, qualora vi fossero stati altri realizzi dall'attività di suo padre, gli eredi dovessero impiegare il ricavato in beni immobili.

7 Notizie relative ai due fedecommessi Rospigliosi negli *Annali* citati e ancora in AP, *Varia*, b. 21. La divisione del fedecommesso dividuo fu compiuta nel primissimo Ottocento. Le carte di famiglia parlano di poderi con terreni annessi, ville, canoni, case, palazzi, mobili e masserizie, bestiami, la cui rendita netta veniva valutata alla fine del Settecento in 19.000 lire toscane circa. Sembrerebbe una cifra non lontana dal valore medio della rendita della proprietà

nobiliare pistoiese, come Carlo Pazzagli la calcola relativamente ai primi decenni dell'Ottocento: C. Pazzagli, *Nobiltà civile e sangue blu*, Firenze 1996, in part. pp. 223-225.

8 Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Archivio Rospigliosi*, b.1277. Le carte della famiglia, versate nel 1931, constano di circa 3000 unità, in parte danneggiate da un incendio. Si riferiscono a un periodo che va dal tardo Seicento a circa il 1910.

9 L'elenco attribuiva a Luigi Pallavicini un patrimonio di 527.000 scudi, il 5% del quale in Luoghi di Monte, e a Giuseppe Rospigliosi un patrimonio di 423.800 scudi, il 10% del quale in Luoghi di Monte. Si veda L. Laudanna, *Le grandi ricchezze private di Roma agli inizi dell'Ottocento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1989, pp.104-152; l'autore spiega con chiarezza il valore relativo di queste cifre.

10 Notizie ricavate dall'inventario delle carte Pallavicini, in corso di preparazione a cura della Soprintendenza archivistica del Lazio, presso i cui uffici si trova.

11 Biblioteca Vaticana, sezione manoscritti, *Notizie della famiglia Rospigliosi*, Vat. Lat. 13.634-13.642. Da questa fonte, organizzata alfabeticamente per nome di battesimo, sono ricavate anche le notizie successive relative alle vicende demografiche.

12 È l'opinione di R. Coppini, *Il granducato di Toscana. Dagli anni "francesi" all'Unità*, Torino 1993, pp. 177-178.

13 È quanto risulta dalla nota della rinnovazione delle iscrizioni dei vincoli primogeniali e fedecommissari presentata all'ufficio della conservazione delle ipoteche di Roma dall'erede di Giuseppe il 1° maggio 1833, cioè alla morte di Giuseppe stesso. In questa nota si ripetevano le iscrizioni già presentate da Giuseppe il 30 giugno 1817 e 31 maggio 1828, in ottemperanza al Motu proprio di Pio VII e a quello di Leone XII relativamente al sistema ipotecario. Si veda inoltre un abbozzo dello stato patrimoniale di metà Ottocento che fa un breve riepilogo: ASV, *Archivio Rospigliosi*, b.1414 e b.1010.

14 ASV, *Archivio Rospigliosi*, b. 2026.

15 In una letteratura vastissima, si veda in particolare l'acuta lettura di S. Negro, *Seconda Roma*, Vicenza 1966, la vasta sintesi di F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, Bologna 1985 e le considerazioni di Ph. Boutry, *Nobiltà romana e Curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 390-422.

16 È quanto si ricava anche solo scorrendo il voluminoso indice dell'Archivio Rospigliosi.

17 M. Martini, *Doti e successioni a Bologna nell'Ottocento. I comportamenti patrimoniali del ceto nobiliare*, in «Quaderni storici», 92, 1996, p. 288.

18 ASV, *Archivio Rospigliosi*, b. 959.

19 ASV, *Archivio Rospigliosi*, b. 977.

20 ASV, *Archivio Rospigliosi*, b. 2043, Eccmo. Patrimonio Pallavicini, Stato dei capitali attivi e passivi in essere il pmo. settembre 1954.

21 È l'abbozzo steso dall'abate Coppi, contenuto nella b. 1010 dell'Archivio Rospigliosi già citata. Si è calcolato il francescone pari a 5,61 lire italiane e lo scudo romano a 5,37.

22 ASV, *Archivio Rospigliosi*, b. 304. Stato attivo e passivo dell'eredità libera di sua Eccell. Giulio Cesare Rospigliosi Pallavicini. La copia del testamento consultata è in ASR, *Trenta notai capitolini*, uff.15, Delfini notaio, 9 aprile 1859.

23 Su un possibile uso morbido del fedecommesso, come assicurazione parziale dei beni,

già nel Settecento toscano, si vedano ora le considerazioni di Andrea Moroni, a commento del dato che la quota vincolata di alcuni importanti patrimoni nel tardo Settecento risulterebbe essere del 45-55%. A. Moroni, *Antica gente e subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell'800*, Firenze 1997, in part. pp. 54-55.

24 ASV, *Archivio Rospigliosi*, b. 1041, Specchio dimostrativo delle rendite dei beni Rospigliosi Pallavicini in Toscana (1857).

25 C. Pazzagli, *Nobiltà civile*, cit., p. 225.

26 ASR, *Trenta notai capitolini*, uff. 11, Apolloni notaio, 2 settembre 1864.

27 AP, A 3/92. I due fratelli aggiunsero ciascuno il valore di circa 47.000 scudi (250.000), ma quel che interessa qui è la pratica dell'istituto in sé.

28 Da un fascicolo conservato nella busta citata nella nota precedente risulta una certa prudenza verso le cariche di maggior significato politico.

29 L'episodio è raccontato nel dettaglio in R. de Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*, Milano 1970 (1907), pp. 651-652. Sui salotti delle due dame, quello di Francesca Rospigliosi, considerato uno dei salotti neri intellettualmente più vivaci della capitale, e quello di Carolina Pallavicini, quando le dame splendevano per i loro brillanti come "rovi ardenti", numerosi riferimenti nella memorialistica dell'epoca, a cominciare dagli scritti di Ugo Pesci, Paul Vassili, David Silvagni.

30 Ancora fondamentale per una prima mappa sociale del governo economico della città, A. Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento allo Stato liberale*, Roma 1993 (1956). Si veda inoltre L. De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, Roma 1982, vol. I.

31 S. Negro, *op. cit.*, p. 155.

32 ASV, *Archivio Rospigliosi*, b. 1045 e b. 2061.

33 Il comune espropriò circa 1300 metri quadrati. Offriva un indennizzo di 40 lire al metro quadrato per l'area scoperta e di 50 per l'area fabbricata. La perizia giudiziale chiesta dall'espropriato propose 95 lire. L'accordo, del giugno 1875, fu per 80 lire circa: alla fine il comune sembrerebbe aver pagato una cifra prossima a quella del mercato della zona all'epoca. Dal punto di vista patrimoniale della casa Rospigliosi fu una spinta alla conversione di beni da improduttivi a produttivi. Nel 1881 l'imprenditore Cesare Partini fu incaricato di costruire il palazzo di via Nazionale angolo con via della Consulta: ASV, *Archivio Rospigliosi*, b. 1041 e b. 946.

34 I lavori cominciarono nel 1884; sul loro svolgimento e risultato, dal punto di vista della proprietà, si veda b. 1769 e b. 979 dell'Archivio Rospigliosi.

35 Gli affitti delle case di Roma sommavano nel 1869 a 8672 su un totale di 254.666 lire pontificie delle rendite laziali (al lordo di tasse); nel 1896 a 40.397 su 290.000 lire (al netto di tasse). Si tratta naturalmente di un paragone indicativo; tra l'altro le contabilità sono tenute con criteri diversi: ASV, *Archivio Rospigliosi*, b. 1045 e b. 2061.

36 G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese*, Roma 1979, p. 304.

37 Al 31 dicembre 1887 il passivo registrava un debito di circa 684.000 lire verso la principessa e 527.000 verso le due banche. Nel 1896 la prima cifra era diminuita di poco e la seconda di molto, probabilmente grazie a una cifra pagata dal Ministero dei Lavori Pubblici per manutenzione della bonifica. I consuntivi dei bilanci dal 1883 al 1910, con qualche incompletezza, sono conservati nelle bb. 1045 (1883 e 1887), 1803 (1889-1894; 1903-1910), 2061

(1895-1901) dell'archivio della famiglia. Quest'indicazione è valida anche per le note successive che si riferiscono ai consuntivi. Particolarmente utile nel fornire schemi di lettura del debito aristocratico, D. Cannadine, *Aspect of Aristocracy: Grandeur and Decline in Modern Britain*, New Haven-London, 1994, pp. 37-54.

38 Si fa qui riferimento agli *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* e agli studi di Ghino Valenti: per i soggetti sociali più forti, anche per operazioni di credito fondiario, il tasso di interesse è da ritenersi sul 5-6%, tasso che può salire all'8 –10% nei crediti personali e per soggetti più deboli.

39 Nei consuntivi tra gli anni '80 e '90 la somma delle rendite nette dei singoli cespiti è dell'ordine di 330.000-350.000 lire e la somma delle spese generali e familiari è intorno alle 320.000 lire.

40 Il conto, sempre soltanto indicativo, è fatto sul consuntivo del 31 dicembre 1896: il totale delle rendite nette dei cespiti fedecommissari è di 260.024 lire, quello dei cespiti laziali è di 290.597, quello dei cespiti della casa è di 351.978.

41 ASV, *Archivio Rospigliosi*, b. 945.

42 Si veda in particolare A. Cardoza, *La ricchezza e i ricchi a Torino 1862-1912*, in «Società e storia», 68, 1995, pp. 297-339 e P. Macry, *Ottocento. Famiglie, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988. Uno specchio sintetico della composizione delle ricchezze di alcune città di fine Ottocento, al quale si rinvia anche per le indicazioni bibliografiche, è in A. Banti, *Storia della borghesia italiana*, Roma 1996, p. 67.

43 Archivio notarile di Firenze, Repertorio n. 13.107, Atto notaio Querci del 30.1.1897.

44 Si trattava di una norma del codice Albertino passata nella nuova legislazione, benché in contrasto con la regola generale dell'art. 724 sull'incapacità di succedere da parte di un soggetto inesistente. Un importante caso di applicazione dell'istituto del "nascituro non concepito", all'epoca, è quello fatto da Alessandro Torlonia nel 1886: si veda L. Govoni e L. Vittori, *I Torlonia in Romagna e nel Bolognese*, in Regione Emilia-Romagna e Ente regionale di sviluppo agricolo, *La proprietà fondiaria in Emilia-Romagna*, IV, *Storie di patrimoni terrieri*, Bologna 1981, pp. 3-65, che ne sostengono un ruolo strategico nella storia del patrimonio fino al 1950.

45 Il conto è fatto sullo stato patrimoniale netto del 31 dicembre 1897: al terzogenito Giulio 867.297 lire circa, al secondogenito Camillo 1.469.069 lire, al primogenito 5.995.147 lire, delle quali 971.871 vincolate al futuro chiamato.

46 È quanto risulta dalla perizia patrimoniale svolta alla morte di Francesco: AP, A3/92.

47 G. Pescosolido, *op. cit.*, pp. 343-346.

48 A fine 1898 gli interessi passivi erano circa 119.563 lire e il totale delle rendite nette dei singoli cespiti 288.753 lire; a fine 1900 le due cifre erano, rispettivamente, 112.350 e 223.315 lire.

49 Al 31 dicembre 1897 era calcolato circa 5.955.147 lire, al 31 dicembre 1910 7.135.288.

50 L. Bortolotti, *Roma fuori le mura*, Roma-Bari 1988, p. 105 e p. 119.

51 ASV, *Archivio Rospigliosi*, b. 1413, che contiene lettere del principe dal 1895 al 1904.

52 La piccola vendita a Lamporecchio, per circa 72.742 lire, avvenne nel 1903.

53 Nei consuntivi il credito della ditta, tra il 1901 e il 1910, risulta sceso da 200.000 a 121.174 lire.

54 Si consideri che nel 1898 le rendite nette delle case di Roma ascendono a circa 33.798 lire sul totale di 288.753; nel 1909 sono 52.429 sul totale di 354.968.

55 Nel primo decennio del Novecento gli interessi passivi passano da circa 97.000 a 52.000. Cessano di figurare nel passivo i debiti con la madre, la zia, i fratelli, la cognata, mentre le banche, in varia forma, prestano circa 850.000 lire.

56 Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Consulta araldica*, fascicoli nobiliari, b.1055, f. 9623; b. 790, f. 5950.

La Banca Dalmata di Sconto

di Luca Brenna

Con la stipulazione del "Patto di Londra" (26 aprile 1915) l'Italia aveva ottenuto una formale dichiarazione a proprio favore per la Dalmazia settentrionale (in particolare per un'ampia fascia costiera comprendente Zara e Sebenico) e per buona parte delle isole vicine; nel basso Adriatico Spalato, Ragusa e Cattaro venivano invece assegnate alla Serbia, mentre nell'alto Adriatico Fiume e le isole di Veglia e Arbe erano destinate alla Croazia.

Al termine della guerra l'Italia aveva occupato militarmente non solo le città dalmate a lei assegnate, ma anche la città di Spalato, e ciò con lo scopo di «tutelare i connazionali sovente oltraggiati non solo dagli Slavi ma anche da marinai stranieri»[1]. In realtà l'Italia si rendeva conto dell'importanza che rivestiva il controllo di Spalato, che per posizione e per ricchezze economiche e industriali era il vero cuore della Dalmazia, e di Fiume, città abitata quasi esclusivamente da italiani, porto di fondamentale importanza.

Era evidente che gli accordi contemplati dal Patto di Londra avrebbero subito significative modifiche.

Il 18 gennaio 1919 si inaugurava la Conferenza di Pace di Parigi, cui partecipavano i rappresentanti delle 27 nazioni vincitrici della prima guerra mondiale, avviando così le trattative di spartizione territoriale in conseguenza della fine del conflitto. La Serbia volle essere presente come "Regno dei Serbi, Croati e Sloveni", sottintendendo in questo modo un proprio diritto a rappresentare sia i regni della Serbia e del Montenegro sia lo "Stato degli Sloveni, Croati e Serbi" formatosi negli ultimi giorni dell'ottobre 1918 nella parte meridionale dell'Impero Asburgico[2].

La richiesta serba non venne accolta dalle potenze dell'Intesa, che formalmente non aveva ancora riconosciuto il nuovo Stato, ma il governo di Belgrado riuscì a far accettare come membri della propria delegazione a Parigi anche ex sudditi asburgici. I rappresentanti del governo di Roma subendo quest'iniziativa di Belgrado perdevano un importante elemento di trattativa, riconoscendo prati-

«Proposte e ricerche», fascicolo 41 (2/1998)